

# Partito Comunista Internazionale

numero unico - maggio 2008

**PER NON PERDERE IL FILO ROSSO  
DEL TEMPO**

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**SUL FILO ROSSO  
DEL TEMPO**

Schio - Maggio 2008

**Partito Comunista Internazionale**

## DICIAMO LA NOSTRA SUI RISULTATI ELETTORALI DELL'ITALIETTA IN FREGOLA DI BIPOLARISMO

Le recenti elezioni politiche italiane hanno decretato la sparizione di un gran numero di piccoli partiti (tra cui figura anche la "Sinistra Arlecchino" di Bertinotti & C.) e l'affermazione dei due partitoni (il "Partito Democratico" di Veltroni ed il berlusconiano "Popolo della Libertà") dell'agognato universo politico bipolare che finalmente è venuto a "mettere ordine" in parlamento ed a propiziare una "governabilità" che per noi comunisti e per il proletariato è sinonimo di sciagura. Noi sappiamo che il potere dello Stato è violenza organizzata a beneficio della classe dominante e che i diversi governi che si alternano nella gestione di quel potere non fanno altro che mettersi al volante di una macchina costruita per perpetuare il modo di produzione capitalistico, per difendere la borghesia dominante e per favorirne gli affari, o, per meglio dire, non fanno altro che mettersi alla guida di un tram che corre su binari prestabiliti verso una destinazione prestabilita. Quindi, se è vero che il potere di classe dello Stato borghese è il nostro nemico per definizione e che per i lavoratori vi è un solo modo di "far politica", quello di organizzarsi e di lottare fuori e contro il quadro istituzionale, va da sé che ogni metodo idoneo ad assicurare al manovratore (ossia al governo) di turno delle migliori condizioni di guida della macchina costruita per inchiodarci per tutti i secoli dei secoli alla croce del lavoro salariato rappresenta solo un dannato perfezionamento dei meccanismi di oppressione sociale da cui siamo ogni giorno stritolati. Noi il parlamento, finché c'è, lo preferiamo disordinato e inefficiente. Ma vediamo che cosa pensavano Marx ed Engels un secolo e mezzo fa dello Stato in generale e, in particolare, di quel "bipolarismo" che oggi ci viene ammannito come una "novità" e che altro non è, in realtà, che una forma riveduta e corretta di un bipartitismo già ben noto ai nostri padri e verso il quale essi, per usare un eufemismo, non nutrivano alcuna simpatia.

Lo Stato, che il riformismo borghese e quello sedicente "operaio" di ogni epoca amano presentare come un potere che apparentemente si libra al di sopra della società e delle classi che la compongono e che **proprio perciò** sarebbe una macchina utilizzabile così com'è da parte della classe operaia, chiamata da costoro a gestirlo attraverso delle presunte "alternative di governo"; lo Stato borghese, nel cui alveo i riformisti pretendono che sia possibile "un mondo migliore" per i lavoratori; lo Stato borghese, che chiunque si ponga sul terreno della lotta parlamentare non fa che santificare, Marx nella *"Guerra civile in Francia"*, lo definì *"lo scandalo più grande di questa società e il vivaio di tutta la sua corruzione"*, gioì nel constatare che *"la sua decomposizione, e la decomposizione della società che esso aveva salvato, vennero messe a nudo dalla baionetta prussiana"* e stabilì una volta per tutte che *"l'imperialismo è la più prostituita e l'ultima forma del potere di Stato"* emanante dalla società borghese. Quanto sia vero ciò che Marx disse ce lo mostra con tutta evidenza il destino miserabile della classe operaia condotta dai suoi pastori riformisti a muoversi entro lo Stato borghese: al di là di un verbalismo impotente che "questua negli interstizi della politica istituzionale", tutti i risultati elettorali degli ultimi decenni non hanno portato ad altro che allo scandalo di una corruzione dell'apparato statale al cui cospetto impallidisce persino il ricordo dell'affarismo che prosperò all'ombra del II Impero, uno scandalo che è tutt'uno con la putrefazione di un potere statale che senza alcun ritegno si prostituisce alle cosche del capitale finanziario. Prigioniera di questo scandalo, resa complice di questa putrefazione la classe operaia delle metropoli imperialiste è stata trascinata verso l'indifferenza e l'impotenza di un consenso apatico che non è molto diverso da un coma vigile, mentre nelle aree periferiche la disperazione l'ha respinta su livelli di azione prepolitica. Questo è il destino **inevitabile** che si dischiude agli operai che cercano la loro via entro lo Stato. Tanto più se essi non si accontentano di entrarvi, ma addirittura ne reclamano, vittime della perversione masochista che i preti del capitale hanno instillato nei loro cervelli, una maggiore efficienza e quindi si dimenano chiedendo a gran voce una governabilità garantita da un "sano" bipolarismo.

Engels nell'"Introduzione" del 1891 al testo di Marx, citato prima, *"La Guerra Civile in Francia"*, ne ripete tutte le affermazioni sottolineando che il bipartitismo (prettamente nord-americano in quel tempo) e oggi rispolverato con il generico vocabolo di "bipolarismo", segna l'apice della *"separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società"* e, nello stesso tempo, della separazione dei politici di professione dalla società civile: essi infatti, dice Engels, *"in nessun paese i «politici» formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del nord"*. Proprio lì, nella repubblica democratica per eccellenza, lo Stato grazie al bipartitismo era *"un giogo diventato insopportabile"*. Proprio lì, nella repubblica democratica immune per privilegio di nascita da retaggi dinastici e nobiliari, si era creata una situazione in cui *"ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a*

*vicenda il potere viene a sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti", ed è perciò che l'affermazione del bipartitismo ossia l'appaltamento dello Stato a due sole grandi cosche porta inevitabilmente la società ad affondare "sempre più profondamente nella palude di questa corruzione". Tace la litigiosità spicciola delle innumerevoli bande di quartiere e prospera senza ostacoli il grande business che solo la pax mafiosa dettata dai due grandi poli gangsteristici alternantisi è in grado di avviare: i due grandi partiti nordamericani di allora altro non erano, infatti, secondo Engels, che "due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi", e la nazione era ed è "impotente contro queste due bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano". E che cos'altro sono, di grazia, i politicanti berlusconiani e veltroniani di oggi? E la "governabilità" non si è dimostrata forse il nune tutelare delle infinite tangentopoli vallettopoli e calciopoli che hanno reso lo Stato uno scandalo ormai privo di ogni pudore ed il vivaio di una corruzione senza rimedio? Marx ed Engels avevano dunque bene antiveduto, e ciò proprio grazie al maneggio del materialismo storico e dialettico tanto vituperato proprio dagli eunuchi posti a guardia di quella montagna di merda che si chiama Stato.*

## GLI ONNIPRESENTI DIRITTI UMANI

*Il "vostro" diritto non è che la volontà della "vostra" classe innalzata a legge, una volontà il cui contenuto è determinato dalle condizioni materiali di vita della "vostra" classe. Di conseguenza, il "nostro" terreno non è il terreno del diritto, è il terreno della rivoluzione (F. Engels).*

Sul tema dei "diritti umani" si è sviluppata una retorica infinita, spesso al solo scopo di poterli utilizzare come un cavallo di battaglia per la disinformazione mediatica o al fine di suscitare facili emozioni per poi abilmente strumentalizzarle, potendo così giustificare interventi armati e guerre. I clichè che da sempre accompagnano le guerre fra stati capitalistici, come gli interventi di rapina nel cosiddetto "terzo mondo", sono sempre i soliti: quelli secondo cui tali guerre sarebbero fatte a fin di bene, per proteggere i cosiddetti deboli da qualche stato aggressore, per portare la democrazia e la civiltà, per affermare i diritti umani ed il benessere, e via imbrogliando. La storia non è nuova a queste mistificazioni. In modo analogo la difesa dei "diritti umani" è stata utilizzata per esempio nel corso della Seconda Guerra Mondiale, e più precisamente nell'offensiva alleata contro la Germania nazista, che proprio questi diritti avrebbe violato in modo evidente ed inaudito. Continuando nel gioco della retorica, la medesima difesa di questi "inviolabili diritti" veniva usata nella guerra fredda come bandiera ideologica del "mondo libero" contro il blocco sovietico.

Da qui è giunta fino a noi, trasformandosi in strumento principe del cosiddetto "imperialismo umanitario" e dietro cui si mascherano invece guerre barbariche che di umanitario non hanno proprio nulla. Come le "missioni civilizzatrici", che diffondevano il cristianesimo presso i popoli indigeni pagani, offrirono in passato il pretesto per giustificare la conquista imperialistica di Asia America e Africa, oggi la tutela dei "diritti umani" costituisce la copertura per un nuovo tipo di intervento militare imperialistico in tutto il mondo. Ieri, come oggi dunque, con buona pace delle innumerevoli e candide anime pie democratiche, va ripetendosi la solita storia nel segno della logica spietata del profitto e del dominio capitalistico. Quel dominio che si realizza brutalmente in ogni punto del pianeta. Quel dominio che direttamente o indirettamente produce un massacro quotidiano all'interno dell'ex-Jugoslavia, o nella martoriata terra d'Africa o nell'intero Medio-Oriente. Quel dominio che, attraverso il ricatto del debito, il ricatto della competizione e della concorrenza per i mercati, la distruzione dei raccolti per far alzare i prezzi delle derrate alimentari e i bombardamenti "intelligenti", fa scomparire dalla faccia della terra interi popoli.

Anche quando non si tratta di guerre guerreggiate in senso proprio, si impongono "embarghi" che producono effetti devastanti fino a provocare veri e propri genocidi, che sono tali anche quando non li si vuol chiamare con il proprio nome. Secondo le stime del 1996, la strage in Iraq di mezzo milione di bambini fino ai 5 anni, più 5000 bambini morti ogni mese per tutta la durata dell'embargo angloamericano contro il regime di Saddam, era un prezzo che secondo la Albright (Segretario di Stato americano a quel tempo) "valeva la pena di far pagare".

Ormai ai nostri tempi la guerra è in buona parte supportata dalla "guerra ideologica", che serve a creare consenso sociale interno per giustificare missioni di guerra subite o intraprese. L'atteggiamento stesso di certi militanti politici che si definiscono di sinistra, e che in nome dei diritti umanitari legittimano le aggressioni imperialistiche contro paesi sovrani, limitano a tal punto la loro presunta "opposizione", che questa diventa puramente simbolica. Le correnti che fanno riferimento a tali sinistri personaggi, sono state assorbite dall'ideologia dell'ingerenza umanitaria, abbandonando nel loro programma, ovviamente, qualsiasi serio riferimento alla lotta al capitalismo. Una parte di questa sinistra ha sostituito i suoi obiettivi iniziali, legati a radicali miglioramenti di vita o anche a "rivoluzioni sociali", con la lotta per i diritti dell'uomo e per la "pace", una pace "concreta", una pace "senza qualifica", una pace in veste di candida colomba spennacchiata, che non ha nulla a che fare con i peculiari aspetti economici della società in cui viviamo o con le condizioni storiche determinate, una pace insomma che è fra le tante "verità eterne".

Questi ultimi soloni di sinistra, a loro volta, hanno dato vita negli ultimi decenni a svariate organizzazioni non governative (le o.n.g. per l'appunto) le quali, per reperire i finanziamenti, hanno dovuto adattare la loro causa alla moda dei tempi, in altre parole all'*ideologia dominante* con i suoi potenti ed imbonitori mezzi di comunicazione. Così, usando il sentimento piuttosto che la ragione, è più facile raccogliere ingenti fondi a favore di "vittime" di ogni sorta. Le o.n.g. offrono agli idealisti volenterosi ed antiglobalizzazione la rara opportunità di intervenire in tutto il mondo in nome della salvaguardia dei *diritti umani*, e perfino una piccola o.n.g. impegnata nella "risoluzione" di qualsiasi problema particolare è meglio di niente.

A questo punto però, diventa quanto mai necessario condurre una serrata demistificazione sull'uso e l'abuso della nozione di "diritti umani".

In termini generali si può ripetere la medesima critica che era stata rivolta da Marx ai concetti di "eguaglianza e di diritti dell'Uomo" stabiliti dagli ideologi borghesi durante la Grande Rivoluzione Francese del 1789. Egli diceva che, in realtà, il concetto di eguaglianza fu forgiato come concetto polemico per permettere di abbattere più facilmente determinate classi sociali, che vennero spogliate di privilegi i quali poi si ricrearono nuovamente.<sup>1</sup> Il marxismo, sin dal suo sorgere, ha dovuto combattere e demistificare i "due classici bidoni" della truffa ideologica e propagandistica borghese: l'uguaglianza di diritto fra gli individui e l'uguaglianza giuridica degli stati, entrambe ritenute verità "naturali ed eterne" che trovano la loro reale espressione nella democrazia.

Il Capitalismo non poteva, quindi, ottenere la vittoria senza l'abolizione dei feudali "privilegi di classe". *"Questo postulato apparve ideologicamente come conquista del diritto umano e dell'eguaglianza. I proletari, Engels dice, presero la borghesia in parola, portarono la richiesta della eguaglianza dal campo giuridico a quello economico, e chiesero la abolizione delle classi. La richiesta di eguaglianza in bocca al proletariato ha un doppio significato: o è ingenua reazione allo stridente contrasto tra ricchi e poveri, dissipatori e affamati, come nelle prime rivolte contadine, e trova giustificazione come semplice espressione dell'istinto rivoluzionario; o serve come mezzo di agitazione per eccitare i lavoratori contro i capitalisti con le stesse parole di questi, "e in questo caso essa si mantiene e cade con la stessa eguaglianza borghese". Ma "in entrambi i casi il vero contenuto della richiesta proletaria di eguaglianza è la richiesta della abolizione delle classi. Ogni pretesa di eguaglianza che vada al di là di questo cade nell'assurdo". Il concetto dell'eguaglianza, tanto nella sua forma borghese che nella sua forma proletaria, è esso stesso un prodotto storico, per la cui formazione furono necessarie determinate condizioni storiche. Esso quindi tutto è, all'infuori di una verità eterna. E se oggi questo concetto dell'eguaglianza per il grosso pubblico - in un senso o nell'altro - si intende da sé; se, come dice Marx, esso possiede quasi la forza di un pregiudizio popolare, ciò non è effetto della sua verità assiomatica, ma è conseguenza della propaganda universale e della persistente attualità delle ideologie borghesi del secolo XVIII".*

[...] *"La posizione astratta e formale della questione dell'eguaglianza - intendendovi inclusa anche la questione dell'eguaglianza delle nazionalità - è propria della democrazia borghese, sotto la forma dell'eguaglianza delle persone, in generale. La democrazia borghese proclama l'eguaglianza formale o giuridica del proletario, dello sfruttato, col proprietario e con lo sfruttatore, inducendo così nel più profondo errore le classi oppresse. L'idea di eguaglianza, che non era che il riflesso dei rapporti creati dalla produzione a fine di scambio, diviene tra le mani della borghesia un'arma contro l'abolizione delle classi, oramai combattuta in nome della eguaglianza assoluta delle personalità umane (formola sacramentata, interpoliamo noi, della superballa moderna, della menzogna numero uno, comune all'agitazione di preti cattolici, di quaccheri dollarizzati e di attivisti rublizzati)". Non era Lenin il tipo di regalare agli avversari un'arma, sia pure da "successo popolare" come la parola magica dell'eguaglianza, per solo lusso teorico. Egli precisa: "quanto al vero e serio significato della rivendicazione egualitaria, esso non risiede che nella volontà di abolire le classi."*<sup>2</sup>

Che l'unica legge fra le classi sociali in lotta sia la forza bruta, l'epoca capitalistica lo ha dimostrato marchiano con lettere di fuoco sulla pelle di milioni di proletari passati e presenti le ferree leggi dello sfruttamento, infischiosene dell'umanità degli uomini e dei loro diritti ogni qualvolta, per garantirsi il proprio profitto non ha esitato ad affamare, distruggere e sfruttare dissennatamente i schiavi salariati o le popolazioni di interi continenti. Davanti alla tesi della parità giuridica delle persone umane, la critica marxista chiarisce che essa non è verità eterna, ma espressione storicamente contingente di un rapporto di classe. Essa ha avuto nella storia applicazione concreta nel diritto scritto, ma solo col fine di oppressione sociale verso un'altra classe.

L'altro "bidone" del democratismo borghese, è quello di dare agli Stati sovrani la parità e cioè "il principio dell'eguaglianza delle nazioni". Ora, che unica legge fra gli stati sia la forza delle armi, non solo è un fatto reale, ma non è nemmeno dissimulabile dietro una "carta mondiale" quale poteva essere la Società delle Nazioni, o l'ONU attuale. Per questa funzione occorrerebbe una *supercostituzione*, un *superstato*, una *superpolizia terrestre*...!

La storia degli organismi internazionali, non si è nemmeno preoccupata di dissimulare il fatto che taluni organismi statali ultrapotenti ed imperiali dominano e tengono in soggezione quelli minori. In un mondo in cui prevale la brutale lotta economica, in cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri più poveri, le cosiddette "violazioni dei

<sup>1</sup> Vedi "La questione ebraica" di K. Marx.

<sup>2</sup> Dal Filo del Tempo "Eguaglianza delle nazioni bidone supremo", Battaglia comunista 1951.

*diritti umani*” non possono che aumentare. Sicché, i mezzi di comunicazione occidentali, al pari dei governi, sono senza dubbio molto interessati a parlare delle violazioni dei diritti umani che ostacolano la *penetrazione del dominio capitalistico*, al quale sono organicamente legati, piuttosto che, ad esempio, interessarsi dei “diritti” dei minatori russi che non hanno ricevuto la paga per un anno, oppure delle condizioni di lavoro e di vita di centinaia di milioni di proletari superfruttati dal capitale internazionale nei paesi, eufemisticamente chiamati emergenti, in cui va a valorizzarsi.

Cosa rimanga poi, ancora, dei “diritti umani”, così baldamente sbandierati dai loro principali difensori (Usa), lo evidenziano le bombe all'uranio impoverito (4,5 miliardi di anni, per il decadimento radioattivo di quel 65% rimasto da quello naturale!), scaricate su centinaia di migliaia di jugoslavi, afgani ed iracheni, “grazie” alle varie guerre “giuste” o “infinite”. Prima del 1999, l'uranio impoverito era stato sperimentato nella precedente “guerra giusta”, quella del 1991 contro l'Iraq, in cui si cominciò a intravederne gli effetti letali, tra durissime censure militari, sofferenze, morti e modificazioni del patrimonio genetico di chi ne fu colpito a sua insaputa, aggressori ed aggrediti, in quest'unico senso, accomunati nell'identico dispregio del diritto alla vita.

È ormai sotto gli occhi di tutti, o quasi, che governi protetti dal favore Usa (Colombia, Turchia, Israele, Indonesia, Laos, ecc.) godono di un'immunità internazionale rispetto ai crimini, alle torture e agli orrori perpetrati verso i loro nemici interni ed esterni, mentre quelli che esprimono interessi o “sentimenti” antiamericani sono facilmente demonizzati e soggetti agli attacchi più feroci. Inoltre, mentre si mettono in evidenza le presunte violazioni dei diritti umani da parte della Cina in Tibet, non si fa parola della recente ondata di uccisioni in Iraq e in Palestina. I media occidentali hanno a malapena ricordato il quinto anniversario della “liberazione” dell'Iraq, sorvolando sul bilancio delle uccisioni e delle atrocità perpetrate dagli Stati Uniti contro un'intera popolazione nel nome di una “guerra globale al terrorismo”. Ci sono stati più di 1,2 milioni di morti tra i civili iracheni, e 3 milioni di feriti. Secondo le cifre dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), 2,2 milioni di profughi iracheni sono fuggiti dal loro paese e 2,4 milioni sono sfollati al suo interno. La popolazione dell'Iraq, infatti, al momento dell'invasione statunitense nel marzo del 2003 era all'incirca di 27 milioni, oggi invece è di circa 23 milioni. Un semplice calcolo aritmetico indica che attualmente più di metà della popolazione irachena è sfollata, bisognosa di assistenza, ferita o morta<sup>3</sup>.

Fin dall'84 è in funzione negli Usa la Ned (National endowment for democracy, fondazione nazionale per la democrazia), e anche se non fa parte formalmente della Cia, svolge un'importante funzione di intelligence nella sfera dei partiti politici e delle organizzazioni non governative. C'è una divisione di compiti tra la Cia e la Ned: mentre la CIA fornisce segretamente supporto a gruppi ribelli paramilitari armati e ad organizzazioni terroristiche, la Ned finanzia i partiti politici della “società civile” e le organizzazioni non governative per instaurare la “democrazia” nel resto del mondo. In gergo locale, “democrazia” significa regime politico favorevole all'accettazione del dominio Usa. Per converso, “non democratici”, terminologia parallela all'altra ben nota di unamericans, sono tutti coloro che avversano i relativi interessi della classe dominante, posta al riparo dalla cortina politico-nazionalista di facciata. La Ned è, per così dire, il “braccio civile” della Cia, e gli interventi di entrambe le organizzazioni nelle varie parti del mondo sono caratterizzati da uno schema ricorrente. La funzione internazionale di questa Fondazione è di fare da filtro a finanziamenti politici in grado di garantire discrezione, senza la quale si comprometterebbe il conseguimento di fini specifici. Tale compromissione risulterebbe di fatto sicura, qualora emergesse allo scoperto la screditata fonte Usa di foraggiamento dei gruppi “democratici” dei vari Paesi, per la costituzione di governi-fantoccio o comunque politicamente dipendenti. La Ned opera attraverso quattro organi fondamentali: il National Democratic Institute for International Affairs (NDIIA), l'International Republican Institute (IRI), l'American Center for International Labor Solidarity (ACILS) e il Center for International Private Enterprise. Tra i gruppi di destabilizzazione politica finanziati dalla Ned, sono da ricordare ad esempio quelli nell'Isola di Grenada ('96), Solidarnosc in Polonia, i Contras in Nicaragua, gli “indipendenti” di piazza Tiananmen in Cina ('89), da cui ancor oggi gli Usa rivendicano prepotentemente il riconoscimento dei “diritti umani”.

La Ned ha avuto un ruolo significativo nell'innescare le “rivoluzioni di velluto” che hanno coinvolto tutti i paesi dell'Europa dell'est (Cecoslovacchia, Serbia, Ucraina, Albania e Kosovo) in questi ultimi 15 anni, e dichiaratamente utili agli interessi geopolitici ed economici di Washington. La Ned finanzia varie organizzazioni pro-Tibet sia all'interno sia fuori della Cina. La principale organizzazione a favore del Dalai Lama per

---

<sup>3</sup> Dahr Jamail, Global Research, dicembre 2007.

l'indipendenza del Tibet finanziata dalla Ned è l'International Campaign for Tibet (ICT), fondata a Washington nel 1988. L'ICT ha sedi a Washington, Amsterdam, Berlino e Bruxelles. Diversa dalle altre organizzazioni per il Tibet finanziate dalla Ned, l'ICT ha strettissimi legami e aree di azione comuni con Ned e il Dipartimento di Stato Usa.

La nuova dottrina della "ingerenza umanitaria" non è stata costruita d'un sol colpo. Difatti, andando ancora a ritroso nel tempo, l'intervento bellico "umanitario" non è un'invenzione dell'oggi. L'aggressione giapponese in Manciuria contro i "banditi cinesi" (1931), quelle italiane in Etiopia (del 1935-36, definita "missione civilizzatrice") e in Albania (1939), quella tedesca in Austria, Cecoslovacchia e Boemia per "salvaguardare le individualità nazionali delle popolazioni tedesche e ceche" (1938-39), e tante altre ancora, furono accompagnate da una consistente retorica "umanitaria". L'intercapedine alla comprensione degli obiettivi reali delle guerre di questi ultimi venti anni, è stata realizzata dall'ormai demistificata falsificazione della "guerra umanitaria".

Il futuro si presenta gravido di turbolenze e tempeste e non possiamo permetterci nessuna illusione. *La mondializzazione capitalistica* non è un relativamente pacifico movimento di capitali, merci e uomini per il mondo, né si limita a ridisegnare i rapporti tra lavoro e capitale sulla base delle "ricette neoliberaliste" (massima flessibilità e mobilità dei lavoratori, eliminazione o riduzione al minimo di qualsivoglia garanzia di stabilità del rapporto di lavoro, del salario, delle assicurazioni sociali, riduzione dei salari al di sotto del loro valore, massima libertà di manovra per i capitali). Essa infatti, in un'epoca ancor più caratterizzata dall'imperialismo di quanto non fosse il primo '900, *produce guerra*, e una guerra che, al di là di tutte le maschere religiose, etniche, tribali o nazionalistiche, porta ben impresso su di sé il marchio del capitale, come ben compresero i bolscevichi all'inizio del "secolo breve".

È, allora, sulla base della questione dell'imperialismo e della guerra imperialistica che può e deve rinascere un movimento internazionalista dei lavoratori, il quale sappia riconoscere nel capitalismo e nel suo modo di riprodursi, il nemico principale, il più aggressivo e più pericoloso per ogni progetto di emancipazione o anche di semplice convivenza pacifica fra popoli. Ogni intervento "umanitario" - a partire da quello militare sotto l'indifferente etichettatura Onu o Nato - costruisce innanzi tutto un'immagine di copertura internazionale da giocarsi sul piano *morale* e su quello della difesa del *diritto*, per poi servire a rinsaldare il consenso politico attorno agli interessi nazionali. Chi poi ancora si attarda a credere che normative internazionali o nazionali possano fermare "il diritto del più forte", analizzandone con sicurezza e dovizia tutte le infrazioni, gridando allo scandalo, allarmandosi o facendo ricorso all'operato del Tribunale dell'Aja (giustizia penale internazionale), o appellandosi alle Convenzioni di Ginevra o ai Consigli di Sicurezza, non è che un patetico sprovveduto.

Purtroppo, tutte le "pregevoli" e importanti requisitorie sull'illegittimità del "diritto di guerra" conducono alla *parvenza* di una "comunità internazionale", che riposa il suo "diritto" sulla prevaricazione e lo sfruttamento delle classi e degli stati, mentre invece: *"la fase imperialista dell'accumulazione [come] fase della concorrenza mondiale del capitale, ha come teatro il mondo intero. Qui i metodi impiegati sono la politica coloniale, il sistema dei prestiti internazionali, la politica della sfera di interessi, la guerra. La violenza, la sopraffazione, lo sfruttamento si dispiegano apertamente, senza maschera. La teoria liberale borghese non vede che l'aspetto unico della 'concorrenza pacifica', delle meraviglie della tecnica e del puro scambio di merci; separa il dominio economico del capitale dall'altro aspetto, quello dei colpi di forza considerati come incidenti più o meno fortuiti della politica estera. In realtà, la violenza politica è anch'essa strumento e veicolo del processo economico; il dualismo degli aspetti dell'accumulazione ricopre un unico fenomeno organico, generato dalle condizioni della riproduzione capitalistica"*.<sup>4</sup> Il "diritto di guerra umanitario", di nuovissimo conio "giuridico", esige una seria critica, poiché è su quel concetto di umanitario, dato che quello di diritto è da tempo chiaramente coincidente con la sopraffazione di classe, che si sono realizzati l'aumento delle spese militari, l'incremento della tecnologizzazione e della professionalizzazione degli eserciti, l'allargamento degli interventi armati e l'innegabile ed evidente degrado irreversibile dell'ambiente naturale ed animale e della vita umana.

---

<sup>4</sup> Da "L'accumulazione del capitale" di R. Luxemburg.

## ILTIBET E LA LONGA MANUS YANKEE (E NON SOLO) SULLA CINA

Qualunque cosa stia accadendo in Tibet è in preparazione da lungo tempo. Infatti, come è stato riferito dal sito di notizie "Phayul.com", lo scorso giugno a New Delhi in India si è tenuta una conferenza degli "Amici del Tibet", in cui si raccontava di "come le Olimpiadi potessero fornire ai tibetani l'unica possibilità per apparire e protestare".

In seguito a questa conferenza è stato emanato un appello per dare avvio ad una serie di proteste in tutto il mondo, tra cui una marcia di esiliati dall'India al Tibet e delle iniziative di contestazione anticinese all'interno della stessa regione tibetana, il tutto collegato all'imminente apertura delle prossime Olimpiadi di Pechino. Poi, nello scorso gennaio è stato rivolto un altro appello per una "rivolta" in Tibet, questa volta emanato da organizzazioni con base in India. In un rapporto di notizie del 25 gennaio si diceva infatti che il "Movimento di Rivolta del Popolo Tibetano" era stato costituito il 4 gennaio per concentrarsi sulle Olimpiadi cinesi del 2008. La data di inizio di questa "rivolta" doveva essere il 10 marzo.

Nel momento in cui l'appello veniva reso pubblico, l'ambasciatore USA in India David Mulford si incontrava con il Dalai Lama a Dharamsala in India. Il Sottosegretario di Stato USA Paula Dobriansky aveva fatto una visita simile a Dharamsala lo scorso novembre, essendo lei anche membro del neocon Project for a New American Century ed essendo stata direttamente coinvolta non a caso negli anni scorsi nelle cosiddette rivoluzioni colorate in Europa orientale.

Sempre su "Phayul.com" è apparsa una dichiarazione del "Movimento di Rivolta del Popolo Tibetano" in cui si afferma che la propria iniziativa rientra "nello spirito della Rivolta del 1959". Andiamo, allora,

a vedere più da vicino di cosa si tratta. Conoscere a fondo quella che è stata la "rivolta" tibetana del 1959 potrebbe aiutare nella comprensione degli odierni avvenimenti. Nel 2002 è stato pubblicato dalla University Press of Kansas un libro intitolato "La guerra segreta della CIA in Tibet". I due autori, Kenneth Conboy della Heritage Foundation e James Morrison, un veterano dell'esercito istruttore della CIA, espongono nei dettagli e con orgoglio come la CIA avviò e diresse il cosiddetto movimento di resistenza del Tibet.

Lo stesso Dalai Lama era nel libro paga americano ed approvò i piani della CIA per la rivolta armata. La CIA mise a capo del sanguinoso attacco armato del 1959 il fratello del Dalai Lama, Gyalo Thodup. Un esercito "contra" venne addestrato in Colorado e poi paracadutato in Tibet con aerei dell'aeronautica militare americana. L'attacco del 1959 fu un tentativo di colpo di stato progettato ed organizzato dalla CIA allo scopo di rovesciare l'esistente governo tibetano, indebolendo così la giovane Rivoluzione Cinese e cercando allo stesso tempo di legare il popolo del Tibet agli interessi imperialisti americani. L'operazione non riuscì, ma comunque la vicenda di queste cure particolari degli Stati Uniti per la questione tibetana non finì lì. La questione diventò poi un pretesto per la "diplomazia dei diritti umani", ed il problema del Tibet e dell'esilio del Dalai Lama servono da più di mezzo secolo alle forze Usa come pretesto contro la Cina, nel loro intento di contenerla.

Ora è chiaro che alla luce di quello a cui abbiamo assistito in questi ultimi anni, e cioè la risistemazione degli stati dell'est Europa, la frammentazione dell'ex-Urss, lo smembramento della Jugoslavia e l'annientamento dell'Iraq a seguito dell'invasione Usa, tutti accompagnati dalla retorica sull'estensione della democrazia e dei diritti umani, risultano o no lungimiranti oggi *"le contrarietà dei cinesi, i quali ritenevano che l'attacco alla Serbia nel 1999, motivato con la difesa dei "diritti umani" in Kosovo, fosse in effetti la prova generale di un attacco alla Cina?"*<sup>5</sup>

È evidente che non si tratta di un attacco diretto con truppe ed aerei, per ora. Anche se con i bombardamenti "umanitari" su Belgrado nel '99 l'ambasciata cinese fu realmente colpita e non a caso, proprio con l'intento di non far dimenticare agli stessi cinesi il sostegno dato alla Jugoslavia fin dagli anni ottanta; e anche per non far dimenticare la subordinazione attuale e futura della Cina agli Usa per l'ammissione al Wto, dietro cui si gioca il distacco dallo Stato russo e l'ossequio agli affari americani, prioritari anche su quelli tedeschi bloccati proprio nel giorno dell'"erroneo" bersaglio colpito.

---

<sup>5</sup> "Il mito del Tibet" di *Enrica Collotti Pischel* (2000)

Ma come la storia ci ha ampiamente mostrato, se la via militare per ora è impossibile, i tentativi di destabilizzazione interna passano attraverso la difesa di popolazioni oppresse, inseparabile dalla onnipresente "violazione dei diritti umani e della democrazia". Anche se la Cina è difficile da attaccare da un punto di vista nazionalistico per la sua sostanziale omogeneità etnica<sup>6</sup> e per le autonomie regionali concesse alle minoranze, è anche vero che sia il Tibet, già obiettivo sensibile a partire dagli inizi del XX secolo di un attacco imperialistico volto a frantumare la Cina, prima da parte inglese e successivamente statunitense, che la regione occidentale dello Xinjiang, già teatro di attività guerrigliere di indipendentisti islamici, si prestano potenzialmente ad essere utilizzati come grimaldello dell'imperialismo.<sup>7</sup> Così come sono stati utilizzati, al momento necessario, i problemi etnici che covano sotto la cenere in Azerbaigian e Georgia in quella zona strategica che è il Caucaso, per non parlare della Cecenia e di tutta l'ex Jugoslavia. Nella prima fase degli anni 90, l'intervento aggressivo degli Usa (e anche della UE) costrinse la Russia "povera" e disgregata a dipendere dai vincitori, concedendo spazio e basi territoriali alla presenza militare americana. La Cina a quel tempo era ancora relativamente fuori gioco. Ma qui entra in scena il decollo in grande stile della *Ocs* (*Organizzazione per la cooperazione di Shanga*), non a caso con sede nella metropoli cinese. Nata diversi anni fa con l'accordo tra Cina e Russia, Kazakistan, Kirgizistan, Tagikistan, a cui all'inizio del 2001 si è aggiunto l'Uzbekistan e poi, come osservatori, si sono aggregati India, Pakistan, Mongolia e Iran. In particolare l'India, con i suoi 1,1 miliardi di abitanti, è recentemente entrata nell'Ocs a pieno titolo e ha già siglato un accordo con la Cina per la riapertura del valico tibetano ad altissima quota dell'antica "via della seta", oggi inclusa nella porzione sino-indiana del "corridoio 8", che potrebbe così essere completamente sottratto al controllo statunitense (la linea ferroviaria tra Cina e India, sopra i 5 mila metri tibetani, è già stata invece inaugurata).

In effetti, come detto, obiettivo centrale degli stati membri (presenti e in divenire) dell'Ocs è contrastare la penetrazione Usa in Asia centrale: che gli americani comprino pure, indebitandosi, le merci prodotte in quei paesi, ma che non pretendano di occupare economicamente (e militarmente) l'area. In questo senso va intesa la risposta della Cina all'invadenza materiale e ideologica di Washington e la politica della Russia tesa a far comprendere agli stati centroasiatici ex Csi quale fosse la linea americana di sottomissione di quei paesi. Se a questo aggiungiamo il dinamismo del capitalismo cinese fuori dalla sua area di competenza asiatica, comprendiamo la recrudescenza dello scontro interimperialistico in atto: in Africa ed in Sud-America infatti le relazioni commerciali, finanziarie e di forniture di materie prime in cambio di investimenti e prodotti, ha visto le attività cinesi espugnare i vecchi referenti americani ed europei. Gli interessi cinesi nell'assicurarsi materie prime - ad esempio il petrolio al di fuori dell'OPEC - tendono ad intensificare le relazioni commerciali, portando le elites africane a consolidare i loro legami con la potenza dell'est asiatico. Attualmente l'Africa copre il 30% delle importazioni di petrolio della Cina, che a sua volta guarda inoltre anche al Sud-America come ad un grande fornitore di materie prime come il petrolio ancora, il gas, il cemento, il ferro, l'alluminio, il rame e il nichel per il suo piano di sviluppo industriale capitalista, ma pure la soia, la carne e altri prodotti agricoli a buon mercato per il proprio fabbisogno alimentare.

I dati, qui sopra appena accennati, forniscono il quadro che spiega le ragioni dell'impennarsi di questo attivismo politico e militare occidentale in generale, e statunitense in particolare. Spiega la decisione con cui si è stabilita la nascita dello "Stato" del Kosovo, come la serie di esplosioni "popolari", o pseudo tali, che hanno interessato l'Armenia o la Cina. Difatti le rivolte a Erevan e a Lhasa, hanno seguito modalità standardizzate. Effettuate per altro da soggetti assai legati agli ambienti strategici occidentali. In Armenia è il caso dell'ex premier Ter Petrosian, che ha provocato scontri e agitazioni contro il governo armeno. La causa scatenante è stata la sconfitta elettorale subita dal partito filo-occidentale. Si tratta di giocare quelle carte già usate nelle elezioni ucraine, e di riprendere il 'gioco' partito da Tblisi, nel tentativo di porre il Caucaso e la zona Caspica sotto la tutela delle forze politico-strategiche atlantiste. L'azione perturbatrice in Armenia si pone a cavallo della proclamazione dell'*indipendenza* del Kosovo e le rivolte "*spontanee*" in Tibet. E non è un caso che Ter Petrosian, così come il Dalai Lama, dopo

---

<sup>6</sup> In Cina esiste una secolare tradizione di assimilazione di popoli diversi. Più che di "omogeneità etnica", visto che oltre il 90% della popolazione è composto di cinesi *han*, si dovrebbe parlare di "omogeneità culturale" in quanto nella storia cinese *han* si diventa e non necessariamente si nasce.

<sup>7</sup> Il censimento del 1953 aveva registrato in Tibet una popolazione di un milione di individui. Il Dalai Lama faceva funzioni di capo esecutivo di un governo locale tibetano che era un'integrazione tra potere politico e autorità religiosa, e il Tibet sotto la sua potestà era sotto un oscuro sistema feudale servile. Secondo il quinto censimento nazionale, del 2002, la popolazione di tibetani ammonta quasi a 4,6 milioni, dei quali 2,41 milioni vivono nella Regione Autonoma Tibetana. Si stima inoltre che vi siano 120-130 mila tibetani che vivono all'estero.

aver provocato scontri e rivolte contro le autorità governative, ricerchino l'intervento di organismi internazionali, ma controllati da Washington, affinché interferiscano negli affari della Russia e della Cina. Si delinea l'intento, da parte dei "fratelli-nemici" che si contendono l'arena mondiale, e delle loro *longae mani* locali, non tanto di danneggiare il quadro politico degli stati-target, ma piuttosto quello di delegittimare le autorità locali (cinesi, armenie o altre), sottoponendole al vaglio di forze esterne. Quindi, tramite il pretesto di un arbitraggio da parte di rappresentanti internazionali, i poli economici concorrenti possono condizionare il controllo territoriale delle regioni e delle aree di loro interesse, sottraendone la gestione ai governi ostili, o ai potenziali concorrenti.

Deve essere notata la consequenzialità, cronologica e geografica, tra la proclamazione dell'indipendenza kosovara e le esplosioni di violenza a Lhasa, che idealmente (ma soprattutto strategicamente) si vanno a saldare con le abortite sortite ribellistiche e di parte dei monaci buddisti in Myanmar, esplose l'anno scorso. Si ha così, una ideale striscia comune di zone di conflitto, che attraversa quasi per intero il continente eurasiatico. Dal Myanmar al Kosovo. Dall'altra parte, in quest'arco di crisi artificiose, si pone la questione tibetana che Washington utilizza allo scopo di creare instabilità tra i giganti indiano e cinese in chiara fase di riavvicinamento. Ma gli Stati Uniti non vedrebbero certamente di cattivo auspicio l'instaurazione a Lhasa di un governo amico, che permetterebbe così al Pentagono e alla CIA di installare proprie base militari e spionistiche sull'altopiano himalayano, in modo da controllare il centro geografico dell'area eurasiatica, nonché di puntare una *pistola nucleare* alle nuche di Cina ed India.

Quello che ci pare rilevante è che indicando una serie di dati oggettivi, fuori dalle fumisterie delle interpretazioni ideologiche sulle affermazioni dei big di turno, la spiegazione dei fatti politici si deve sempre fare partendo dall'utilizzo del determinismo economico. Nelle analisi dei prezzolati gazzettieri borghesi, la "spregiudicatezza" dei commenti non può ovviamente spingersi sino a cercare le cause oggettive nel modo di produzione capitalistico, con tutte le sue ineluttabili conseguenze che si accumulano nel tempo e che, ad un certo punto, esplodono violentemente. Ad essi ed alle loro analisi geopolitiche non avrebbe alcun senso rimproverare ciò che per interessi di classe (dominante!) non potranno mai essere, e cioè obiettivamente veritiere e non di parte. Sarà compito dei marxisti raccogliere anche questi frammenti di verità resi espliciti dai nemici di classe - quindi libere dal dubbio di interpretazioni avverse viziate da pregiudizio ideologico -, per trarre ulteriore conferma che questo modo di produzione e la sua corrispondente organizzazione sociale, producono necessariamente dei contrasti interimperialistici la cui conclusione periodica coincide con conflitti armati generalizzati.

Detto questo, non pensiamo che si farà una "guerra per il Tibet", per questa come per le tante "questioni nazionali" apparenti. Come spiegava la Sinistra: *"sono i campi di forza dei grandi potenziali imperiali che determinano tali mutamenti, non contrasti sociali e politici locali, e ciò perché quei potenziali derivano da tutto il complesso delle forze produttive e sociali nel mondo, dall'interesse della classe capitalistica e dalle violente reazioni che le contraddizioni economiche sollevano contro di lei."*<sup>8</sup> Ma questa serie di instabilità e di crisi regionali, appare essere il colpo di coda di un impero, quello yankee, in declino irreversibile. Il colpo di coda di una politica internazionale, che è sì aggressiva, ma che si è impantanata (in Afghanistan ed Iraq non si vince!) ed è evidentemente in crisi (si consideri anche il caso oscuro e poco chiaro delle dimissioni dell'Ammiraglio Fallon, già responsabile della principale regione militare statunitense, il *CentCom*, che si occupa delle operazioni in Medio Oriente ed Asia Centrale).

A livello puramente folcloristico, rimane da spiegarsi la bizzarria della simpatia, accesa e acritica, che i monaci lamaisti tibetani riscuotono presso la maggioranza della sinistra cosiddetta radicale o alternativa. Una sinistra che si proclama laicista, anticlericale e islamofoba, ma che appena ha a che fare con l'hollywoodiano circo Barnum che ruota intorno al Dalai Lama, cede tutte le armi della critica e sposa incondizionatamente ciò che appare essere uno strumento propagandistico dei concorrenti rivali. Mentre da anni invece non dice una parola sulle rivolte del proletariato cinese, che si ribella e paga con la morte le condizioni disumane di lavoro e sfruttamento a cui è sottoposto dai loro governanti e da parte del capitale internazionale "democratico e civile", rispettoso dei "diritti umani", che chiudendo entrambi gli occhi ha trovato in Cina modo di valorizzarsi e fare affari, inquinando in modo irreversibile aria ed ambiente e polarizzando in modo sempre più marcato le disparità sociali.

Quanto questo mondo sia tenuto a testa in giù dal capitale è dimostrato anche dalla maniera con cui si considera "naturale" e "dignitoso" essere *nazionalista* in questa società. Rispettare la bandiera è il minimo che chiunque si sente chiedere, e nessuno per questo viene accusato di abbandonare l'identità di specie, l'umanità, che è invece

---

<sup>8</sup> Dal Filo del tempo "Il proletariato e Trieste", *Battaglia Comunista* (1950)

universale e internazionale. In massima parte il nazionalismo deriva da considerazioni molto interessate della borghesia locale circa le prospettive di sviluppo economico regionale e, tranne poche eccezioni, non è neanche più connesso all'oppressione di *nazionalità*. Che ognuno sostenga la *classe dominante* di casa sua: ecco l'essenza del *nazionalismo*. Appoggiare la classe dominante della propria *nazione*, quando sfrutta, quando spaccia per tradizioni le più retrograde superstizioni, e quando muove guerra. Come movimento e corrente politica, il nazionalismo è un mezzo per il regolamento di conti interno che la borghesia internazionale richiede, e per le lotte intestine dei vari settori di cui essa si compone al fine di stabilire le rispettive fette nel processo di accumulazione. Come *ideologia* è sempre stata l'ideologia ufficiale dell'*imperialismo*. In ogni occasione la conseguenza sociale del nazionalismo è la frammentazione della classe operaia e l'indebolimento del campo proletario, del campo della *rivoluzione* proletaria. È uno di quei retaggi reazionari da cui l'umanità deve liberarsi. È contrario non solo al *comunismo*, ma costringe l'essere umano non a progredire ma a regredire. Le uniche classificazioni che possiamo accettare sono "essere umano" e "proletario", e cioè quella di *specie* e quella di *classe*. Ovviamente, lottiamo ed esigiamo l'abolizione di qualunque discriminazione basata sulle varie divisioni e categorizzazioni dell'umanità. Oggi la condizione di classe dovrebbe accomunare i proletari in una risposta coesa sia sul piano sindacale che su quello della lotta per il socialismo, ed è chiaro che qualsiasi barriera di sorta indebolisce il proletariato. L'*autonomia*, in questo caso richiesta dal Dalai Lama, è solo una maniera di perpetuare le identità nazionali entro un unico involucro nazionale. L'autonomia nazionale è condannata a rendere eterne e a legittimare ufficialmente le divisioni nazionali, a porre le basi per la continuazione dei conflitti nazionali nel prossimo futuro. La soluzione separatista avanzata dalla "borghesia nazionale" non ha alcuna possibilità di costruire un fronte unito con settori della classe operaia che possano vedere migliorare la propria condizione, ma anzi ne aumenta privazioni e stenti, miserie e sfruttamento. L'unica alternativa che tale nazionalismo offre alla classe operaia è la disperazione, l'abbandono della sua lotta per un mondo migliore, per il socialismo, pretendendo che si assoggetti a una "schiavitù salariata" senza domani, dentro quattro mura locali sempre più strette. Con le concessioni al nazionalismo non si apre la strada alla classe perché prenda *coscienza* di se stessa, perché rafforzi e presenti la *sua* soluzione di *classe* ai problemi della società, cioè il *comunismo*.

## INFLAZIONE DEGLI STATI

*"Ma i marxisti,(.....) diagnosticarono che, nella fase imperialista di diffusione del capitalismo, il principio di nazionalità era tenuto sempre in caldo per poterlo agitare a fini di classe e soprattutto al fine di scombussolare l'autonomia vigorosa del movimento operaio, ma era disinvoltamente calpestato ogni volta che facesse comodo alle imprese economiche borghesi di soggiogare una provincia di confine, uno spazio vitale, o un disgraziato e colorato popolo d'oltremare. Il pregiudizio nazionale, dunque, avrebbe dovuto servire di barriera alle iniziative proletarie di classe, ma non poneva nessun ostacolo alle rapine capitalistiche."*<sup>9</sup>

Muovere confini, dividere popoli, stravolgere intere collettività, questa è la politica che gli interessi del capitale internazionale ha deciso di mettere in atto nei Balcani negli ultimi decenni. Un metodo già applicato in altri angoli dell'emisfero e che in molti casi non ha fatto altro che aggiungere disperazione alla disperazione.

Nel secolo scorso e all'inizio del presente, la formazione degli Stati nella regione balcanica è stata realizzata in modo poco "regolare": le linee di frontiera erano disegnate e ridisegnate, le grandi potenze imperialiste si ingerivano direttamente mediante l'incitamento di movimenti nazionalisti, creando sfere d'influenza, sferrando attacchi con intermediari, stabilendo la loro presenza militare e applicando embarghi economici e militari. Ciò poteva essere utilizzato, al momento opportuno, come pretesto a favore degli interessi delle grandi potenze e dei loro interventi diretti. Difatti, il termine "balcanizzazione" è stato usato in più parti nel mondo per descrivere il processo di manipolazione dei problemi etnici e delle contraddizioni interimperialistiche.

Queste gigantesche trasformazioni hanno portato alla creazione e alla dissoluzione di grandi imperi coloniali, ridefinendo la mappa geopolitica e facendo nascere nuovi Stati. Basti pensare alla Conferenza di Berlino del 1885, durante la quale gli Stati europei si spartirono l'Africa, dichiarata *res nullius* (terra di nessuno); o alla Conferenza di pace di Parigi del 18 gennaio 1919, che consegnò il Medio Oriente alla Gran Bretagna e alla Francia e ridisegnò i confini di mezza Europa; o alla Conferenza di Yalta del 4 febbraio 1945 che divise la Germania e l'Europa in sfere di influenza e che fu il preludio della Guerra fredda; o al crollo dell'Unione Sovietica e alla disgregazione della Jugoslavia. Un processo inarrestabile che dal 1958 ad oggi ha raddoppiato il numero degli Stati sovrani da 90 a 182.

Ultimo capitolo di questo meccanismo che nella regione balcanica ha avuto inizio nel 1990, è la dichiarazione di indipendenza del Kosovo-Metohija del 18 marzo 2008 ed il frettoloso riconoscimento di tale indipendenza da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna in testa, seguiti da Francia, Germania e Svizzera, speranzosi, questi ultimi, che con il Kosovo indipendente possano, fra l'altro, rimpatriare una bella fetta di rifugiati kosovari ancora presenti nel loro territorio. Altri stati fra cui l'Italia hanno riconosciuto il "neonato stato".

Che questa dichiarazione unilaterale di indipendenza violi tutti i principi formali del cosiddetto "diritto internazionale", è una cosa riconosciuta dagli stessi banditi imperialisti che ne hanno fatto una bandiera ideologica per giustificare guerre umanitarie ed interventi armati in tutto il mondo. Ma quello che altrettanto si è reso ancora più evidente, è il principio che *"il diritto sta nel potere"*.

L'obiettivo reale di tutti i riconoscimenti internazionali avvenuti in questi anni dei neo-stati balcanici, da parte del Vaticano e della UE in primis, è stato sempre centrato, con buona pace dei proletari jugoslavi, ed è stato proprio quello di evitare qualsiasi soluzione pacifica dei conflitti che impedisse la disgregazione della Jugoslavia in mille pezzi, prima sponsorizzati e poi lottizzati dal grande capitale occidentale. Un obiettivo messo a fuoco (e anche a ferro) con efficacissima perizia dagli agenti mercenari del capitale. Una volta compiuta, inoltre, tale dissoluzione e parzialmente colpita anche la potenzialità produttiva di codeste regioni (in tempi di sovrapproduzione, la distruzione di capitale non è mai troppa!), si spinge il ciclone delle contraddizioni interimperialistiche ad attraversare, a turno, altre regioni. Così è enormemente più facile per qualunque area imperialistica, tra quelle principali, trarre per ciascuna sicuri vantaggi economici e politici dalla situazione venutasi a creare. In primo luogo, è più agevole sottomettere, con una rinnovata spartizione del mondo tra i potenti, i residui simulacri di stati nazionali a forma dominata; in secondo luogo e simultaneamente, risulta più semplice fare accettare il "difficile momento economico internazionale" al proletariato e alle popolazioni delle stesse aree dominanti.

Finita la fase distruttiva dell'ex Jugoslavia, i vincitori Nato si sono incaricati di discutere la ricostruzione balcanica. Non solo il Kosovo, e tramite questo la Serbia, andavano disgregati e posti sotto controllo, ma anche i territori

---

<sup>9</sup>Dal Filo del Tempo "Il proletariato e Trieste", Battaglia comunista 1950.

confinanti, chiamati ancora Albania, Macedonia e Montenegro: paesi, questi, che si trovano sulle rotte di comunicazione fondamentali per l'economia degli Usa e della UE. Questa gestione esclusiva non ammette interferenze nazionalistiche autoctone, o poteri pretendenti (come quello di Milosevic, prontamente spazzato via con i "bombardamenti umanitari") o il riconoscimento di un'autonomia astratta dai rapporti di forze reali. È ormai chiara l'individuazione dei "corridoi" e l'importanza strategica della localizzazione balcanica di interessi che le grandi potenze si stanno spartendo, a partire dall'inizio del secolo.

La formazione passata o recente di Stati balcanici "filo-americani", cioè controllabili entro il contenitore Nato cui "conviene" appartenere, testimonia la continuità tra le diplomazie da guerra fredda e le diplomazie democratiche armate dei nostri tempi. La conflittualità nel teatro balcanico tra dollaro ed euro ha chiarito, se ce ne fosse stato bisogno, che Stati non allineati "volontariamente" saranno prontamente ridotti a "protettorati" con occupazione militare, per l'asta degli appalti per i vincitori.

*"Sarebbe materia di scherzo, se la tragedia non consistesse nel fatto che mentre tutte le svolte, le trasformazioni, gli sconvolgimenti si attuano tra l'incessante pubblicità che le giustifica secondo la civiltà la redenzione l'elevamento dei popoli, la sovrastruttura reale di questa orgia retorica ci mostra interi territori di gente laboriosa ed ignara schiacciati da cieli di fuoco e di fiamma, carname morto a cumuli, carname vivo gettato nei recinti di prigionia e poi messo in moto verso nuove sedi dettate dai poteri regolatori e vittoriosi, lungo piste di martirio con gli scudisci e le punte di baionette alle reni. Ci sono fasce della lacrimante terra di Europa ove in pochi anni decine di volte la guerra l'invasione il cannone il tritolo e la polizia di guerra hanno macinato i disgraziati abitanti allo scopo proclamato di fabbricare loro una Patria, il mostruoso supremo bene che il dominante Capitale promette ed infligge alle masse che tiene schiave."*<sup>10</sup>

Dopo la fine della seconda Guerra Mondiale, in un nostro Filo del Tempo, la Sinistra commentava così la sorte toccata a quelle popolazioni che subivano la ridefinizione degli assetti statali e le influenze delle potenze vincitrici. La borghesia liberale proclamò ai quattro venti l'autodecisione delle piccole nazionalità oppresse, gli stati vincitori permisero la nascita apparente di una pleiade di staterelli al fine di rendere più accessibili al capitale mondiale la penetrazione in aree e territori che prima le erano precluse, e quegli stessi staterelli non servivano che a formare costellazioni di satelliti per le egemonie imperialistiche che stavano sorgendo.

Questa è stata la sorte dei proletari e delle popolazioni jugoslave. Dietro tutta la retorica dell'indipendenza mediaticamente strombazzata, nessuno si è preoccupato di dire in che modo cambierà la vita dei due milioni di kosovari, oppressi da una vita senza prospettive all'interno di uno "stato" che deve la sua sopravvivenza politica ed economica agli "aiuti internazionali" interessati, dopo dieci anni di guerre, di ricatti e di inefficienze di quelle organizzazioni internazionali, che sulle loro macerie e sulla loro pelle hanno prosperato e sperperato. O che sorte avranno quei milioni di proletari serbi che hanno subito una guerra distruttiva, anch'essi al seguito della propria borghesia, più interessata ad esasperare i nazionalismi, e favorire gli estremismi "etnici" pur di disarticolare e spossare di ogni difesa teorica, politica e sindacale, il fronte di classe del proletariato jugoslavo, in modo da permettere alle varie frazioni borghesi l'eradicamento preventivo di opposizioni sociali incontrollabili.

**Ancora una volta per condizioni oggettive di forza**, i comunisti sono fuori. I fatti li hanno esclusi. I conflitti diretti dalla borghesia multinazionale li scavalcano. Di fronte alla disgregazione e alla distruzione dell'ex Jugoslavia e della sua popolazione civile ad opera di un'infima minoranza di bande armate guidate da delinquenti di professione, in nome proprio ma per conto degli interessi delle varie frazioni della borghesia mondiale, che senso poteva avere l'appello alla pace che i benpensanti democratici, questi nani, continuavano (e continuano!) a lanciare con riferimento a quei fatti o a tutte quelle innumerevoli altre situazioni di guerra e di crisi sparse per il mondo?

Il mondo di oggi è dominato da alleanze di difficile identificazione perché continuamente mobili, tra poteri internazionali e interessi multinazionali che dettano e disfano arbitrariamente le loro stesse leggi. E questo, senza dubbi di sorta, a provocarlo è proprio il capitalismo!

Per i comunisti, come per il proletariato tutto, si tratta di riconquistare un punto di vista di classe, sia per quello che è stato e sarà ancora il conflitto balcanico, sia per tutte quelle realtà dove vengono agitate "questioni nazionali di autodeterminazione", artificiosamente create dalle contraddizioni interimperialistiche. Non serve a niente, anzi è fuorviante e nocivo, illudersi di chiedere all'Onu appellandosi al Diritto Internazionale che non c'è, se non come pura invenzione demagogica delle superpotenze capitalistiche, la fine delle stragi di civili e la condanna della

---

<sup>10</sup>Dal Filo del tempo "Sull'inflazione dello stato", *Battaglia comunista* 1949.

“pulizia etnica” come preludio della nascita di sempre “nuovi stati”. Ed ancora più pericoloso è pretendere di schierarsi dall’una o dall’altra delle parti (artificiosamente) in lotta.

Tutta l’orgia retorica e nazionalistica propinata al proletariato che subisce e paga direttamente queste manovre, se non fosse tragica ed infame, sarebbe ridicola soprattutto per quelle forze di classe che cadono nella stessa trappola. Fino a quando non si riuscirà a far apprendere alla masse slave, come a tutto il proletariato coinvolto in guerre di “liberazione” (e ciò non è facile, proprio perché si dovrà passare attraverso una crisi ancora più generalizzata che dovrà colpire al cuore pure le metropoli imperialistiche più importanti), che tutti i vari capi e responsabili delle fazioni in lotta – sia serbi, che kosovari, albanesi e croati - sono indistintamente nemici di classe, rappresentanti meschini di interessi determinati, collegati a cosche locali e racchiusi all’interno di confini di pseudo-stati o di stati-banana, a cui sono volutamente lasciate le briciole di interessi imperialistici molto più grandi di loro, e di cui i “vincitori” locali saranno chiamati a fare i cani da guardia. Se il proletariato non riuscirà, insomma, a maturare grazie al Partito la coscienza politica di tutto ciò, la sconfitta sarà nuovamente inevitabile e durissima.

In questa prospettiva, l’unica parola d’ordine di classe che abbia senso non è “patria” e nemmeno “stato”, che invece sono strumenti ideologici di soluzione della crisi, i quali a loro volta finiscono per prevalere sulla lotta di classe all’interno di ciascun paese, nel nome della “nazione” e se non addirittura della “fede”, parole d’ordine sempre ricorrenti ed utilizzate ad esclusivo vantaggio delle fazioni delle varie borghesie nazionali nel momento in cui il loro ruolo predominante è in pericolo. L’unica parola d’ordine per il proletariato, allora, è **“fuoco sul quartier generale”**, o meglio, **sui quartieri generali**, perché è su tutti i comandi che occorre sparare contemporaneamente, decapitando in questo modo simultaneamente tutte le fazioni corrotte della borghesia. E per sparare, si sa, occorrono le armi, quella famosa critica delle armi che bisogna rivolgere anche contro i falsi comandanti, come ci insegnarono i proletari parigini della Comune nel 1871 e gli operai i soldati ed i marinai bolscevichi nell’Ottobre rivoluzionario del 1917 in Russia.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Lenin: scritti sulla Comune di Parigi.

## L'INGANNO DEL GOVERNO "AMICO"

Con l'approvazione del famigerato "Protocollo sul Welfare" sottoscritto da governo, Confindustria e sindacati di regime lo scorso luglio, e approvato non senza accuse di brogli con tanto di referendum bulgaro dalla base sindacale della Triplice (pensionati inclusi e cioè il 55% dei tesserati Cgil-Cisl-Uil) nonostante il voto contrario dei lavoratori iscritti alla "combattiva" Fiom, la classe operaia italiana ha incassato l'ennesima sconfitta.

Tale protocollo, infatti, oltre a disporre minori oneri fiscali per i padroni sul lavoro straordinario e sui premi aziendali, include l'ennesima "riforma delle pensioni" a tutto svantaggio dei proletari. Attraverso questa "misura" si è andati a peggiorare la precedente "riforma Maroni" del 2002 targata centro-destra, procedendo: a innalzare ulteriormente l'età pensionabile (per arrivare fino a 62 anni d'età o almeno 40 anni di lavoro!); a ridurre i coefficienti per il calcolo della pensione contributiva (a sfavore dei giovani e dei nuovi assunti); ad evitare l'indicizzazione delle pensioni in essere che continuano così a perdere potere d'acquisto; a non far nulla, inoltre, contro il lavoro precario (tanto "vituperato" soprattutto dai sinistri!).

All'interno di questo protocollo rientra pure la questione dei lavori usuranti, che in un primo momento è stata numericamente stabilita in non più di 5.000 lavoratori usurati pensionabili all'anno. Ma a tal proposito, al recente scadere della legislatura Prodi, è stato presentato un nuovo "decreto Damiano" (dal nome dell'ex dirigente Cgil e ora ex ministro del lavoro, due ruoli degnamente complementari...per il capitale!) in materia di "prepensionamento" per coloro che svolgono i lavori cosiddetti usuranti, e che modifica ovviamente al ribasso il precedente "decreto Salvi" risalente al Maggio 1999.

Quanto stabilito risulta infatti un'ulteriore beffa per i proletari che svolgono mansioni particolarmente faticose e pericolose per la salute. Se si mettono a confrontano i due provvedimenti, la prima cosa che si evidenzia è una riduzione secca del beneficio come **anticipo del limite di età pensionabile**, indicando un cumulo massimo di 3 anni nel recente provvedimento, contro i 5 anni del precedente.

Infatti, se col "decreto Salvi" si potevano recuperare due mesi in minore età pensionabile per ogni anno lavorativo (es. lavori in miniera, galleria, stretti cunicoli di navi o cassoni ad aria compressa), fino ai sopra indicati 5 anni, col "Damiano" si riduce tutto nella misura di 1,2 mesi per anno di lavoro con il massimale ridotto a 3 anni. Esemplicando ancora, per un proletario con 30 anni alle spalle di lavori usuranti, prima si riduceva l'età di andata in pensione da 65 a 60 anni, con il nuovo decreto varato dal governo "amico" si passa da 65 a 62. Certo si sa, gli amici fanno sempre meglio e riescono nel compito ingrato di farti invogliare cose che i nemici non pensano nemmeno di proporre!

L'altra indicazione riguarda il beneficio sull'anzianità contributiva, pari ad un anno ogni dieci di occupazione in queste attività, fino ad un massimo di quattro anni, ridotto ora a 3 anni. Questo significa per l'appunto, che un operaio dannato a lavorare da giovane in maniera specifica e continuativa in una di queste gravose attività, vedeva ridotti con il primo decreto da 40 a 36 gli anni contributivi, mentre con l'ultimo passano da 40 a 37.

Data la manifesta contrarietà della nostra borghesia a riguardo del provvedimento, riscontato fin dal primo decreto dell'agosto 1993 fino ai successivi del maggio 1999 e del marzo 2008, di concedere un pur minimo insanguinato beneficio per questa tipologia di lavori, è dato a pensare ad altri anni di rinvii per l'effettiva attuazione delle norme in materia e per ulteriori tagli e limature sulla pelle dei proletari.

E' da tenere presente che solo una minima parte di addetti ad una specifica tipologia lavorativa usurante, e cioè come viene fatto intendere, per quelli costretti a morire prima degli altri, potranno avere accesso ai miseri menzionati benefici. Infatti, il legislatore premette tre particolari requisiti che garantiscono la possibilità di un pensionamento anticipato: ridotta attesa di vita, elevata frequenza degli infortuni ed esposizione ad agenti dannosi, il tutto vincolato a non superare un tetto di spesa stabilito annualmente dal capitolato.

Non stupisce l'allineamento dell'apparato di comando borghese a livello mondiale sulla questione, e difatti la commissione Europea non perde momento di sottolineare l'impossibilità per i sistemi pensionistici, data la struttura in crescita dell'età della popolazione, di sostenere nel futuro i costi derivanti da prepensionamento per lavoratori che svolgono lavori usuranti. L'OCSE è andata oltre, sostenendo la favola che l'istituzionalizzazione del lavoro usurante tende a disincentivare gli sforzi per rendere più umano e sicuro l'ambiente di lavoro!

A noi Marxistici non ci sorprende che governi e parlamenti passati in più lustri non decidano un bel niente quando si tratta di disposizioni tendenti a danneggiare chiaramente i profitti e a svalorizzare il capitale a fantomatico favore dei salari e delle pensioni.

Ai proletari diciamo che si perpetra il solito inganno, se si fa loro credere che per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro al posto delle necessarie e corrispondenti iniziative di lotta intransigente, bastano sedicenti governi "amici" e di "sinistra" con i loro decreti inutili o a scontato favore del padronato, con a capo ministri del lavoro usciti dal vecchio PCI o dalla Cgil, che così come Ferrero, ex ministro per la solidarietà sociale di Rifondazione "comunista", a conclusione di questa vicenda in tal modo parla per giustificarsi: *"i ministri della sinistra si sono astenuti, anche se abbiamo spinto molto perché si facesse il decreto legislativo, ma i contenuti del decreto sono minimi"*. Ferrero Sottolinea inoltre che: *"il provvedimento conferma il brutto accordo che avevamo contestato nel "Protocollo del Welfare" di luglio, e la Sinistra Arcobaleno non si è espressa contro il provvedimento in quanto era giusto farlo perché si salvasse (il testo, ndr), ma rileva che gli scaglioni indicati nel provvedimento per consentire a chi svolge lavori usuranti il pensionamento anticipato sono strettissimi"*.

A questo punto e di fronte a tali spettacoli di sfrontatezza e ipocrisia, anche se marxisti antidemocratici ci permettiamo di rendere "grazie" per una volta alla sovranità popolare che attraverso le ultime elezioni ha dopo sessant'anni fatto piazza pulita di questi presunti "amici comunisti", che per noi sono tra i più infidi e nascosti nemici dalla comprovata eredità stalinista. Ora, almeno, con dei nemici in meno i fucili della nostra critica avranno dei bersagli ben più individuabili agli occhi della classe operaia.

## IL PAPA E L'ANTICLERICALISMO BORGHESE

Un Papa che vuole partecipare all'apertura dell'anno accademico alla Sapienza, una lettera al rettore da parte di un professore di fisica che vi si oppone, sessantasette docenti che spalleggiano il collega: questo l'"incidente" che ha rifatto breccia su Porta Pia con tutto l'armamentario dell'anticlericalismo rinascimentale, cavalcando a ritroso le crociate, gli ebrei, l'inquisizione.

Vecchi fetori, riannusando i quali si mirava ad evitarci di inalare quelli attualissimi, ammorbanti, che ancora esalano dalle chiese, malcelati dal dolciastro aroma dell'incenso. È sterile qui annoverare le successive, alterne vicende, salvo per alcune azioni di spicco quali il documento di altri 167 docenti che accusavano il non ancora Papa Ratzinger di aver abilitato il processo a Galileo. Si ricreava la spaccatura fra papisti ed antipapisti, secondo la rievocazione farsesca delle beghe "filoclericale alla Don Camillo" e "anticlericale alla Peppone", come da MACCARONICA tradizione. Alla fine della simulata tenzone tutti vincevano, perché il Papa restava sì in Vaticano, ma tutto il mondo politico si prostrava con la cenere in capo a pietire il perdono per la violazione al carisma pontificio che era stato riconosciuto appieno quando ad incarnarlo era il Papa Wojtyła, insignito di una laurea honoris causa nel 2003, proprio all'Università La Sapienza di Roma.

Aveva fatto seguito, nella stessa sede, l'esposizione della "lectio magistralis" da parte del pontefice. Al polacco si srotolava il tappeto rosso, al teutonico si è posto il veto al pur altrettanto sacro piede: "si tratta della formazione del primo e del dogmatismo del secondo", spiegano.

C'è Papa e Papa, dicono.

La religione non va esclusa dalla vita del Paese, anzi, purché si configuri secondo il momento, democratica o fascista, alla bisogna.

Confessionalisti o laicisti, sono comunque vincolati dal denominatore comune che è l'anti-comunismo, sono tenaci sostenitori di una società divisa in classi, quale innata concezione della struttura umana, quanto innata è la percezione dell'afflato divino.

Noi sappiamo, invece, che sia la scienza borghese, che si ammanta di laica razionalità, sia il dogmatismo religioso verranno storicamente superati, poiché non si tratta di un intimo sentire personale, garantito dalla democratica libertà di coscienza, quanto di rapporti di classe.

Noi marxisti integrali combattiamo la sfruttamento del capitale e, quindi, quanto da esso emanato, siano "lumi della ragione" oppure gli oscuri pregiudizi religiosi.

Il funerale di Dio seguirà quello del capitale.

## ALLE RADICI DELL'IMMIGRAZIONE, PER L'UNITA DI TUTTI I PROLETARI

Uno dei problemi socialmente più dilanianti che il capitalismo sta alimentando in modo continuativo ed esasperato nella sua attuale fase di serrata crisi economica e di inasprito contrasto imperialistico, è la migrazione massiccia dalle loro terre di origine verso i cosiddetti paesi dell'Occidente "ricco ed industrializzato" di milioni di proletari diseredati, che il più delle volte fuggono da estreme situazioni di miseria, di fame, di malattia e di guerra. La maggior parte di questi esseri umani che per necessità vitali scappano clandestinamente per rifugiarsi nei paesi del "mondo libero sviluppato" europeo o americano, si trovano a dover vivere delle condizioni materiali che negli ultimi anni si stanno con evidenza aggravando sempre più. Ad essi, infatti, spetta non solo una vita incerta ed insicura legata allo status di "straniero" in un paese che non è il loro e al consueto ricatto economico di dover accettare i peggiori lavori, meno pagati, più rischiosi e precari, ma anche la persistente minaccia di frequenti discriminazioni e di vere e proprie persecuzioni, che si intensificano soprattutto nelle fasi come quella odierna di prolungata contrazione dell'economia e di conseguente deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati in generale.

Nella stessa Italia, ponte europeo sulla trafficata area migratoria mediterranea, in cui il fenomeno dell'immigrazione dai paesi africani, asiatici e dell'Est Europa, ha recentemente registrato la cifra non indifferente di 3.500.000 stranieri residenti entro i propri confini (pari al 5,8% del totale della popolazione), oltre ad essersi consolidato un diffuso e spietato sfruttamento della manodopera estera (di cui gli omicidi sul lavoro subiti dagli stranieri ne sono una prova indelebile!), negli ultimi mesi si è assistito ad una recrudescenza degli attacchi discriminatori e persecutori contro gli immigrati. Con la scusa della "sicurezza" e del "problema clandestini", e cogliendo un non esiguo risentimento sociale una determinata parte politica ha infatti montato una campagna di linciaggio cavalcata ad arte dai media, prima contro i musulmani "rei di terrorismo o di integralismo islamico", di seguito contro albanesi, rumeni e rom a causa della loro presunta "propensione alla criminalità".

Ma vediamo ora come noi marxisti inquadrano questa "scottante" questione. Il contingentamento della manodopera straniera e il suo impiego a certe condizioni di sfruttamento, rientra nel disegno del capitale e della programmazione capitalistica, che attraverso le normative emanate dallo stato borghese, prende due direzioni complementari: qualche limitatissima facilitazione e parificazione di trattamento all'interno del mercato del lavoro, concessa a denti stretti non certo per motivi umanitari ma per ragioni di spicciola utilità economica, soprattutto per quanto riguarda certi settori e branche produttive dell'economia del Paese, tale processo è mirato a regolare il mercato del lavoro secondo le esigenze della congiuntura economica; la necessità da parte del capitale di continuare ad ingrossare le fila del cosiddetto esercito industriale di riserva, innanzitutto con manodopera non specializzata e non italiana, per mantenere così basso il livello medio del salario e delle condizioni generali di lavoro.

Ne "Il Capitale", Marx illustra come alla fine del XV secolo in Inghilterra ha inizio l'espropriazione delle terre dei contadini per la trasformazione di questi medesimi in proletari senza riserve, obbligati a loro volta per sopravvivere a spostarsi nelle aree cittadine industrializzate per poter vendere in tale maniera la loro forza-lavoro negli opifici e nelle fabbriche manifatturiere che stanno via via sorgendo e sviluppandosi, vere e proprie galere in cui lo sfruttamento è spietato ed indiscriminato. Marx, a tal proposito, definisce questo primo periodo come la fase dell'*accumulazione originaria*, punto di partenza del modo di produzione capitalistico che "trasuda sangue e sudiciume da tutti i pori".

Nella sua ultima fase imperialistica, il capitale prosegue questa identica strada avendo ormai assoggettato l'intero pianeta alle sue ferree leggi. E per quanto riguarda queste enormi masse di salariati che si spostano per essere impiegati nel "miglior" modo dal capitale, in un primo tempo tali migrazioni interessavano solo certe regioni di una stessa nazione, poi interessavano certe nazioni economicamente meno sviluppate, ora interessano proprio tutti i continenti. Milioni di proletari vengono così sradicati dalle loro terre di origine, per seguire il percorso che il capitale compie per valorizzarsi con i risultati economicamente più vantaggiosi.

Il capitalismo di una nazione si sviluppa sempre di più nella sua tendenza a centralizzare e a concentrare le proprie forze produttive nelle grandi città, che divengono megalopoli richiamando non solo forze proletarie indigene, ma anche quelle di altre nazioni e continenti. Ciò comporta fattori di divisione tra i proletari: se da un lato, infatti, la medesima condizione di salariato crea le condizioni materiali per una lotta comune contro il

capitalista, dall'altro lato questa stessa condizione scatena la concorrenza tra gli stessi salariati che si offrono sul mercato come forza lavoro. Il fenomeno dell'immigrazione è, quindi, legato alla disponibilità di plusvalore e di conseguenza alla possibilità della sua distribuzione.

Si tratta, quindi, di immigrazione proletaria soggetta a subire tendenzialmente qualsiasi condizione peggiorativa, per questo fomentatrice della concorrenza tra i salari con il loro conseguente ribasso. Il risultato si traduce in una occupazione precaria e marginale, che costringe i proletari a vivere solo con briciole di reddito, aspetto tipico delle aree industriali. E i paesi, soprattutto occidentali, con un'alta concentrazione di capitale rappresentano i maggiori attrattori di queste masse che non hanno nulla da perdere. Nonostante i relativi governi prendano misure contro di esse, si trovano necessariamente a dover fronteggiare una forza difficilissima da arginare: nessun muro, nessun esercito, nessuna legge speciale potrà fermare questi proletari in fuga.

Quello che avviene oggi, ricalca quanto spiegava Marx a proposito dell'espropriazione dei contadini irlandesi del XIX secolo, che furono violentemente indirizzati verso le fabbriche di Manchester e di Liverpool. *"L'operaio normale inglese odia l'operaio irlandese, come un concorrente che abbassa il suo livello di vita. Rispetto all'operaio irlandese, si sente membro della nazione dominante e si trasforma così in uno strumento che gli aristocratici e i capitalisti del suo Paese usano contro l'Irlanda, rafforzando in questo modo il loro dominio nei suoi stessi confronti. Egli si culla nei pregiudizi religiosi, sociali e nazionali, contro il lavoratore irlandese. L'irlandese gli restituisce tutto ciò con gli interessi. Egli vede, infatti, nel lavoratore inglese sia il complice che lo stupido strumento del dominio inglese in Irlanda. Questo antagonismo è il segno dell'impotenza della classe operaia inglese malgrado le sue organizzazioni. È il segreto che permette ai capitalisti di mantenere il potere. E questi ultimi lo sanno molto bene"*. (Lettera di Marx a Meyer e Vogt 9-IV -1 870)

E anche Lenin sulla medesima questione (nelle Opere Complete Vol. XXVI pag. 154) stabiliva che *"lo sfruttamento del lavoro degli operai peggio retribuiti provenienti dai Paesi arretrati è caratteristico in particolare dell'imperialismo; e proprio su di esso è fondato, in certa misura, il parassitismo dei paesi imperialisti ricchi, che corrompono anche una parte dei propri operai con una paga più alta, mentre sfruttano oltre misura e senza vergogna il lavoro degli operai stranieri, a buon mercato"*

Secondo uno studio dell'Ocse, *"gli immigrati che arrivano in Italia hanno un livello di qualificazione di ben 4 volte superiore a quello della popolazione nativa. Le competenze degli immigrati qualificati rappresentano dunque un capitale umano da sfruttare, in particolare per compensare le carenze di competenza riscontrabili a livello locale. Il problema, però, è che raramente gli immigrati qualificati sono utilizzati per ciò che valgono e sanno fare, trovano impieghi perlopiù formali e sottoqualificati"*.

Non sorprende allora, che in questa fase di crisi capitalistica la borghesia attacchi su tutti i fronti le forze proletarie e che i colpi più duri li riservi alla parte di essa più vulnerabile e più debole perché non radicata al territorio e spesso non tutelata dal cosiddetto "diritto di cittadinanza", ovvero ai lavoratori immigrati. Ecco perché anche in Italia si emanano leggi che dietro la grossolana menzogna di riservare i posti di lavoro agli italiani (in generale i posti di lavoro che gli immigrati si "fregano" sono tra i più schifosi e peggio pagati) sono volti a controllare l'immigrazione terrorizzando, ricattando e intimidendo così i proletari stranieri, facendoli sentire in tal modo degli intrusi.

Ma quando si parla di controllo - peraltro anche i partiti di "sinistra" sono d'accordo - si parla di polizia dedita a questo controllo, quindi di repressione, di rinvii ed espulsioni nelle proprie nazioni di provenienza, con l'intensificazione di questi controlli su tutte le frontiere del territorio nazionale. Cosa che viene attuata ogniqualvolta non esistano più le condizioni per rinnovare il permesso di soggiorno, per reati penali o per motivi che vanno dall'ordine pubblico alla "pericolosità sociale", quando cioè un'attività politica o sociale dell'immigrato comprometta la sicurezza interna ed esterna dello Stato italiano. Si tratta di misure flessibili che le autorità possono utilizzare a loro piacimento e, se il padronato decide di sbarazzarsi di qualche straniero, non è difficile trovare il cavillo legislativo che lo permetta. A tale scopo sono stati da alcuni anni istituiti e realizzati veri campi di internamento e smistamento, chiamati cpt (campi di permanenza temporanea), già sperimentati del resto subito dopo gli sbarchi degli albanesi all'inizio degli anni novanta, e ora funzionali per chi è in attesa dell'espulsione.

Il capitale mira dunque a controllare l'immigrazione, dotandosi di mezzi di intervento più facili nei confronti del mercato del lavoro, per regolare l'esercito di riserva del capitale e rigettare una parte di esso al di là delle proprie frontiere nell'eventualità che la situazione sociale rischi di diventare esplosiva. Anche se in periodi di espansione produttiva lo Stato non ha bisogno di controlli severi, anzi come si esprime Marx: *"la forza lavoro migra e in realtà non fa che seguire il capitale emigrante"*.

Sul piano della iniziativa di lotta immediata, è per questo che noi comunisti diciamo ai proletari di rivendicare parità di condizioni salariali, contrattuali e normative tra italiani e immigrati. In tale prospettiva non c'è nulla da attendersi dai sindacati e dai partiti pseudo-sinistri, e non c'è nulla da aspettarsi neppure dai lamenti delle "buone anime religiose e antirazziste". Infatti, quando queste parlano di "mentalità razzista" abbandonandosi al solo moralismo borghese e democratico, tacciono in realtà sull'antagonismo di classe tra borghesia e proletariato, ma non sono assolutamente le idee razziste la causa della divisione della classe operaia. Esse compaiono sulla scena, al contrario, quando la classe operaia è divisa, abbattuta e non ha fiducia nella sua forza dirompente, quando fa propria l'ideologia piccolo-borghese, quella delle mezze classi che si sentono minacciate dalla crisi economica e dalla "concorrenza dello straniero". Questa è purtroppo la conseguenza di 80 anni di controrivoluzione, di tradimenti dei partiti e dei sindacati cosiddetti "operai". È allora è necessaria l'unità di classe tra proletari italiani e immigrati, per una vera unità internazionale dei proletari, perchè ***"i proletari non hanno patria e non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare"***.

**Questo opuscolo è interamente redatto, composto e amministrato da militanti comunisti che lavorano per la ricostruzione del Partito Comunista Internazionale rivoluzionario della classe operaia. Ma vive anche con il sostegno dei proletari, lettori e simpatizzanti.  
Sostenetelo**

Maggio 2008

## INDICE

- Diciamo la nostra sui risultati elettorali dell'italietta in fregola di bipolarismo.....pag. 3
- Gli onnipresenti diritti umani.....pag. 5
- Il Tibet e la longa manus yankee (e non solo) sulla Cina.....pag.9
- Inflazione degli stati .....pag. 13
- L'Inganno del Governo "amico" .....pag. 16
- Il Papa e l'anticlericalismo borghese .....pag. 18
- Alle radici dell'immigrazione, per l'unità di tutti i proletari..... pag. 19

Distribuita in proprio

**È compagno militante comunista rivoluzionario chi ha saputo rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale.**

**Indirizzi:**

**Via Porta di Sotto n. 43—36015 Schio (Vicenza)**

**[Http//sinistracomunistainternazionale.it](http://sinistracomunistainternazionale.it)**

**E-mail: [sinistracomunistaint@libero.it](mailto:sinistracomunistaint@libero.it)**